

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2021*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Ai confini del dominio dell'immaginario: le Colonne d'Ercole a Gibilterra*

di Fulvio Zezza

Uno studio dei sistemi difensivi del bacino mediterraneo mi aveva portato a concludere il viaggio a Gibilterra e da Capo San Roque osservavo le sponde dello Stretto, la Fortezza che lo domina e l'Atlantico. I due baluardi montuosi che si fronteggiano, il Calpe e l'Abylix, mi indicavano la fine del viaggio e mi riportavano alla mente che anche quella era stata la meta del lungo cammino della storia delle civiltà antiche da Oriente a Occidente, dall'Asia Minore ai confini dell'Iberia e l'Africa. In antico, le esplorazioni e le spedizioni si sono attestate allo Stretto, e l'Oceano, alle sue sponde esterne, era ritenuto un immenso e invalicabile fiume attorno alla terra dove la notte perpetua avvolge i boschi di Persefone e l'ingresso all'Erebo, il mondo sotterraneo governato dal dio Ade.

Vedevo la Fortezza di Gibilterra ergersi a testimonianza di contese territoriali circostanziate dagli eventi bellici del Medioevo e dell'epoca moderna. La costruzione dell'impianto di difesa, almeno per quanto riguarda la storia più recente, è moresca e risale al 1160; i Marocchini ampliarono la fortezza nel 1333 con muraglie alte e poco spesse dopo averla riconquistata ai Castigliani e gli Spagnoli la ripresero nel XVI secolo aggiungendo alle mura i bastioni per difenderla dagli attacchi di mare e di terra; passato agli inglesi, l'impianto di difesa fu modernizzato nel 1725 con la costruzione di bastioni addizionali per resistere alle nuove armi di attacco. La successione delle fasi di possesso – notavo – era stata preceduta da conquiste che risalivano ai tempi in cui, ancor prima di Roma, la civiltà fenicia e quella greca si irradiarono dall'Oriente mediterraneo alle Colonne d'Ercole.

Ero ammirato dell'abilità dei primi navigatori in grado di stabilire le direzioni, stimare le distanze e delineare progressivamente il quadro geografico per raggiungere lo Stretto dall'Oriente. Rivedevo nelle sporgenze e rientranze delle coste, fin dove lo sguardo poteva penetrare, i tanti punti di installazione dei sistemi difensivi, che da vicino avevo osservato per risalire alle tecniche di realizzazione e ai materiali da costruzione impiegati, diretta espressione dell'evoluzione tecnologica che nei secoli era passata dai semplici accatastamenti di pietrame e terra alle murature con blocchi ben lavorati: un insieme che connota un fenomeno costruttivo che l'uomo ha perpetuato in ogni epoca storica.

L'allontanamento delle due sponde all'interno del bacino mediterraneo mi faceva ripensare all'Oriente, dove esse si ricongiungono, e alle opere difensive fatte, nel IV millennio a.C., con mura di cinta in pietra e sopraelevati in terra, e a quelle della civiltà cretese-micenea delle isole dell'Egeo realizzate con blocchi ciclopici o in pietra e mattoni, come nella Grecia di Pericle. Mi tornavano alla mente anche le strutture dell'Età del bronzo e del ferro di varie località dell'Italia, della Francia e

della Spagna fortificate ora con muraglie a blocchi ciclopici (Ferentino, Roca) ora con pietrame e terra (El Algar, Spagna) oltre che le opere di difesa e di rifugio, come nuraghe e *talayots* della Sardegna e delle Baleari, che risalgono al II millennio a.C. e prefigurano i castelli-fortezza del Medioevo. I Fenici e i loro successori, i Cartaginesi, si insediarono sulla costa sud-occidentale della Sardegna e controllarono interamente l'isola nel VI e VII secolo a.C. fino a farne una vera e propria piazzaforte al centro del Mediterraneo; poi furono costretti dai Romani ad abbandonarla nel 238 a.C. sicché Tharros e la fortezza di Sirai passarono a Roma. *Castra* romani, formati da una cinta rettangolare di mura di grande spessore in pietra e in mattone fiancheggiati da torri, furono costruiti nei centri del Mediterraneo assoggettato a Roma che dominò dall'Asia Minore alla Grecia, dall'Egitto alla Cirenaica e dalla Gallia all'Iberia conservando e irradiando la cultura classica all'interno del dominio raggiunto. Sulle sponde mediterranee dell'Africa sia i centri antichi che quelli di nuova fondazione furono protetti da sistemi fortificati realizzati in terra compattata (*pisè*). Nei luoghi di frontiera e lungo le coste assai tipica, tra le tipologie più antiche di fortificazioni, è quella del *ribat* la cui diffusione si ebbe soprattutto nei territori dell'attuale Tunisia. Inizialmente nati come fortificazioni in cui sostavano i combattenti che si preparavano alle spedizioni, i *ribat* assunsero successivamente la funzione di conventi-fortezze.

Altari, torri e colonne segnarono spesso, nel periodo della colonizzazione greca, i confini raggiunti dalle spedizioni: sull'istmo di Corinto fu innalzata nell'antichità una colonna per segnare il confine tra la Ionia e il Peloponneso, una colonna, a forma di torre, fu eretta dai Reggini sullo stretto di fronte alla Torre di Peloro e due colonne, dette di Eracle, erano state innalzate allo Stretto di Gibilterra. Le colonne erette sullo Stretto di Gibilterra, afferma Strabone, devono essere monumenti della grande impresa di Eracle, l'Ercole dei Romani: "Dicearco, Eratostene, Polibio e la maggior parte dei Greci localizzano le Colonne presso lo stretto. Gli Iberi e i Libii dicono invece che le Colonne sono a Gadeira, perché i luoghi presso lo stretto non somigliano in nulla a colonne". Altri, infatti, tra cui Posidonio, hanno sostenuto che tale versione condivisa da Polibio sia falsa, pensando alle "colonne di bronzo da otto cubiti nell'Herakleion di Gadeira, sulle quali sta iscritto il conto delle spese per la fondazione del santuario; coloro che alla fine del viaggio giungevano a queste colonne per sacrificare a Eracle contribuirono a diffondere sempre di più la credenza che si trattasse del confine estremo di terra e mare" (*Iberia* III, 5.5. Le traduzioni straboniane sono di Francesco Trotta). Peraltro, argomenta Strabone, "Gadeira non è costruita in un punto tale da indicare un confine, ma sorge nel mezzo di un'ampia zona costiera disposta a formare un golfo" (*Iberia* III, 5.5). E prima ancora dichiara: "Del resto, affermare che le isolette o le montagne non somigliano a delle colonne e cercare piuttosto nei pressi di colonne propriamente dette i confini della terra abitata e dell'impresa di Eracle ha un qualche senso: è infatti un antico costume quello di porre confini di questo tipo" (*Iberia* III, 5.6). "Non credo

– conclude il geografo – ci sia qui motivo di dubitare del fatto che i primi uomini abbiano usato come signacoli altari fatti a mano o torri o colonne nei luoghi più distanti e più significativi in cui arrivarono (e significativi sono gli stretti e i monti sovrastanti, oppure le piccole isole – luoghi adatti a indicare la fine o l’inizio dei paesi), e che una volta scomparsi i monumenti opera dell’uomo il nome sia passato ai luoghi, o agli isolotti che dir si voglia o alle punte che formano lo stretto” (*Iberia* III, 5.6).

Allo Stretto di Gibilterra, dove il Mediterraneo tende a chiudersi, era approdato il mito assieme ai naviganti e agli eroi greci. Omero ha raccontato nell’*Odissea* le peregrinazioni di Ulisse nel Mediterraneo e del viaggio dell’eroe da Cuma alla Tunisia prima di giungere allo Stretto di Gibilterra. Omero fu il grande poeta epico che seppe interpretare la tradizione orale e che utilizzò i miti per illustrare, attraverso spedizioni e viaggi, la geografia del mondo conosciuto e per diffondere la cultura greca. Le opere letterarie di Omero sono espressione di un sentimento che si lega a un passato più lontano in cui risuona l’intraprendenza degli eroi, ritenuti figure semidivine, e dei navigatori, soliti a solcare i mari, capaci di compiere sacrifici e di raggiungere elevate virtù. I Greci onorarono quegli eroi e quei naviganti, esempi di coraggio dal quale traeva motivo l’esistenza stessa della popolazione. Inoltre, il pensiero mitologico che permeava la poetica contribuiva a diffondere la cultura greca e spiegava in maniera creativa la geografia del mondo conosciuto.

Il cd. viaggio di Ulisse al territorio degli Inferi, il Tartaro, ai confini con l’Oceano<sup>1</sup> per interrogare l’indovino Tiresia serve a far conoscere la costa nord-occidentale africana fino alle Colonne d’Ercole dove “Atlante [...] / regge le grandi colonne / che terra e cielo sostengono da una parte e dall’altra” (*Odissea* I, 52-54. I brani omerici sono tradotti da Rosa Calzecchi Onesti). L’avvicinamento di Ulisse allo Stretto descrive la geografia di quei luoghi dominati dalla catena montuosa dell’Atlante che si dispiega lungo la costa nord-occidentale dell’Africa. Secondo il mito, Atlante, figlio di Giove e Climene, viveva con i suoi armenti nell’estremo Occidente e le figlie custodivano i pomi d’oro negli orti delle Esperidi. Quando Péseo, troncato il capo di Medusa, arrivò nella reggia di Atlante per chiedergli ospitalità, egli gliela negò, memore di un oracolo che gli aveva predetto che gli sarebbero stati rapiti i pomi delle Esperidi. Allora Péseo, rivoltogli contro il capo della Górgone, lo pietrificò: il corpo di Atlante formò quella catena montuosa e la barba e i suoi capelli diventarono boschi.

A illustrare la ricchezza del territorio dell’Iberia oltre le Colonne d’Ercole è ancora Omero: “Il Poeta, dalle molte voci e dai molti racconti, dette prova – afferma Strabone – di non essere ignaro neppure di questi luoghi” (*Iberia* III, 2.12). I riferimenti ai luoghi estremi dell’Occidente si trovano nella leggenda di Eracle, figura di eroe possente e vigoroso, interprete di tematiche trattate dalla tradizione orale e tradotte in poesia. La decima fatica di Ercole fu quella di condurre via i buoi di Gerione, figlio

---

<sup>1</sup> In realtà, non di discesa si tratta bensì di una evocazione delle anime dei morti, cfr. *Odissea* XI, 24 ss. (*ndr*)

di Crisaore e di Calliroe, il quale aveva tre corpi dal ventre in su e viveva nell'isola di Eritea, nell'Oceano dell'estremo Occidente dove possedeva grandi armenti custoditi dal pastore Euritione e da Orto cane a due teste<sup>2</sup>. Ercole passò lo stretto, dove piantò le due Colonne in segno del suo passaggio, e poiché il sole coi suoi raggi gli dava fastidio tese l'arco contro di lui, e il sole proprio per questo ardire gli prestò la coppa dorata sulla quale giunse all'isola. Uccise il custode, il cane e poi anche Gerione, e preso l'armento valicò i Pirenei e le Alpi e si diresse verso l'Italia. Come noto, le dodici fatiche erano state imposte all'eroe greco da Euristeo, re di Micene e Tirinto, perché si preparasse all'immortalità. Ovidio racconta nelle *Metamorfosi* che l'eroe, dopo aver riempito il mondo delle sue gesta, “spogliato dal corpo mortale rifiorì con la parte migliore del suo essere, e cominciò a sembrare più grande, e ad assumere un'aria maestosa e solenne, un aspetto venerando. Il padre onnipotente, avvolto in una nuvola cava, lo rapì e con un cocchio tirato da quattro cavalli lo portò tra gli astri radiosi” (IX, 268-272, trad. Bernardini Marzolla).

La ricchezza greca nel dominio dell'immaginazione si ritrova nella collocazione dei Campi Elisi ai confini dell'Iberia con l'Oceano. Oltre le Colonne d'Ercole, dice Strabone, Omero “essendo a conoscenza di tali spedizioni verso i confini più remoti dell'Iberia, e informato della ricchezza della terra e di tutte le altre qualità (i Fenici infatti ne davano notizie), pose qui con la fantasia la terra dei beati e i Campi Elisi” (*Iberia* III, 2.13). Esiodo cita le Isole dei beati ai confini occidentali della terra abitata, dove si ritira, dopo la morte, la stirpe degli eroi protetti dagli dèi (cfr. *Le opere e i giorni*, 167 ss.). Nella dimora dei beati le anime conservano la giovanile freschezza; la primavera è eterna, soffia un vento soave che diffonde il profumo dei fiori, boschetti incantevoli di rose e mirto spargono un'ombra dolcissima e la terra rinnova tre volte all'anno la produzione di fiori e frutta.

Nell'Occidente mediterraneo oggetti e paesaggi hanno rappresentato una realtà vissuta e trasfigurata dalla forza creativa della poesia epica. La storia delle civiltà antiche che si è conclusa alle Colonne d'Ercole ha irrobustito il pensiero mitologico che ha avvolto di gloria le spedizioni e le avventure per mare per celebrare il mondo greco. Senza un autentico desiderio di scambi e di apporti culturali, che hanno favorito la diffusione della civiltà d'Oriente, il mito di Ercole, di Ulisse e dei Campi Elisi non sarebbe sorto agli avamposti del Mediterraneo occidentale.

La straordinaria visione del bacino mediterraneo che avevo percorso da Oriente a Occidente mi riportò al volo di Hera, la dea Giunone sorella e moglie di Giove, che “mosse dalle cime dell'Ida verso l'Olimpo vasto. / Come quando si slancia la mente d'un uomo, che molta / terra percorse, e pensa nei suoi pensieri sottili / «qui sono stato e qui» e molte cose ricorda” (*Iliade* XV, 79-82).

---

<sup>2</sup> Cfr. Esiodo, *Teogonia* 287-294. (ndr)

Interpretai idealmente i versi omerici, per la suggestione del luogo mitico in cui mi trovavo, come la raffigurazione dell'intero mio viaggio percorso durante il quale avevo potuto cogliere gli elementi del lungo e travagliato percorso della storia fuso con propositi, sentimenti e sensazioni umane che alla fine sembravano aver raggiunto un armonioso equilibrio e, circondato com'ero da una pace assoluta, fui rapito dalla seduzione del pensiero antico: voler credere che il nostro andare, che forzatamente si atesta alle sue Colonne d'Ercole, possa trovare lì un approdo sicuro. Fu forse un momentaneo desiderio di sognare il "dopo" dell'esistenza terrena, volutamente ignaro dei processi evolutivi del nostro pianeta e dell'universo intero e certamente convinto che il mito libera la mente.